

Bambola e bambina

Marco Romani

Nadiya si decise finalmente ad agganciare l'ultimo bottone e, raccolto il resto dal bancone e messo insieme un po' di coraggio, aprì la porta di *Eliseevskij*, lo storico negozio di alimentari, decisa finalmente ad affrontare la particolare rigidità con cui l'inverno aveva avvolto San Pietroburgo; non si meravigliò quindi, una volta varcata la soglia, di vedere che il tabellone luminoso dall'altra parte della strada indicava ai passanti la sconcertante temperatura di -12 gradi. L'incarto del pesce appena acquistato era in mano ad Evlalya, sua fedele amica e dottoressa di famiglia, la quale la seguiva poco dietro, quasi a coprire la sua ombra: «Brrrr, qua fuori si gela. E se ci mettessimo la sciarpa?».

Effettivamente il freddo era pungente, e questo le fece venire in mente come preferisse di gran lungo l'estate, quando si poteva circolare in T-shirt e minigonna e, nei periodi migliori, fare il bagno nella Neva, il fiume che correva lungo la città, senza curarsi troppo di rischiare di beccarsi un raffreddore o una polmonite. Il caldo la metteva di buon umore, il freddo la sconcertava.

E lo sconforto aumentò quando, con la coda dell'occhio, Nadiya vide che l'autobus che sarebbe dovuto passare alle 11:20 era in anticipo di ben sei minuti; l'istinto primario fu quello di mettersi a correre, ma saggiamente Evlalya sottolineò come compiere quello sforzo fisico non avrebbe dato i risultati sperati poiché il mezzo era distante un centinaio di metri e le porte si stavano già richiudendo. Senza particolare fretta le due donne si diressero verso la fermata e, una volta a destinazione, consultarono il tabellone degli orari; con disappunto videro che la corsa successiva sarebbe passata non prima di 40 minuti.

«Maledizione»

Demoralizzata ed infreddolita, Nadiya si era già seduta sulla panchina con la prospettiva di passare minuti interminabili, quando la dottoressa ebbe una brillante idea: raggiungere la fermata della metropolitana, forte richiamo in lontananza.

«Nadiya, se aspettiamo l'arrivo del prossimo autobus non ce la faremo ad arrivare in orario, e sai quanto il dottor Pushkin detesti i ritardatari»

«Certo, certo Ev, hai avuto un'ottima idea», disse Nadiya alzandosi e sfoggiando il suo più luminoso sorriso. «Come farei senza di te?»

Dopo aver dato un'ultima occhiata allo stile liberty con il quale era stato costruito il palazzo dal quale erano da poco uscite, si incamminarono entrambe lungo la superba Prospettiva Nevskij, una tra le più famose strade del mondo: Nadiya ricordava quando a scuola, durante l'ora di storia, le avevano parlato dell'importanza che quella grande via di comunicazione, modellata ad imitazione dei parigini Champs-Élysées, aveva ricoperto durante la recente storia della città russa; e che tutt'ora ricopriva. Per lei quella strada non era soltanto un simbolo storico, ma rappresentava il crogiolo di popoli, culture e religioni che, in primo luogo la Russia e di riflesso il mondo intero, stavano vivendo. E il sogno della ragazza era sempre stato quello di vivere al centro di questa grande arteria.

Sogno che si era realizzato otto anni prima quando, durante una cena da alcuni colleghi del reparto chirurgico presso il quale lavorava, aveva conosciuto Dmitriy Sergejevich Pushkin, rinomato primario in chirurgia della testa; di tre anni più grande di lei, aveva saputo conquistarla grazie alla sua ampia cultura generale e alla capacità di porla sempre al centro dell'attenzione. Ma soprattutto, l'aveva salvata dall'acuta depressione nella quale era caduta dopo la fine del suo primo matrimonio quando, a due anni e mezza dalle nozze, aveva dato alla luce un bimbo che era morto nove mesi dopo a causa di una rara malattia della pelle; entrata in una forte crisi, suo marito l'aveva abbandonata senza pensarci due volte.

Nadiya e Dmitriy avevano trascorso i primi tre anni di relazione in perfetta armonia sino a quando, già a partire da qualche settimana dopo le nozze, non si erano dapprima confrontati, poi apertamente scontrati sulla possibilità di un nuovo parto; le sporadiche richieste iniziali della donna avevano trovato sempre la netta opposizione di Dmitriy, il quale vedeva la nascita di un bambino da un lato come una forte preclusione ad una possibile carriera della moglie in ambito medico,

dall'altro come un limite alle libertà personali e di coppia; ma principalmente riteneva che, a livello psicologico, un figlio non avrebbe giovato alla precaria situazione di Nadiya. Dal canto suo, quest'ultima non aveva assolutamente ceduto alle argomentazioni del compagno, ma aveva anzi trovato la forza per manifestare con sempre più vigore la sua voglia di maternità, per arrivare ad una vera e propria mania ossessiva che, anche a causa di ben due gravidanze isteriche, aveva portato alla rottura del rapporto tra i due.

Rottura che, a differenza delle sue prime nozze, non era avvenuta: quattro anni prima, un normale controllo dal medico generico aveva evidenziato un'anomalia a livello del seno, ed un approfondito check-up aveva diagnosticato un cancro all'utero; Dmitriy, sul punto di abbandonare il focolare domestico, era rimasto di fianco alla donna la quale, grazie alle cure costanti, alla sua enorme forza di volontà e alla vicinanza del marito, aveva sconfitto quel male orribile che, a detta dei dottori, le avrebbe precluso ogni possibilità di realizzare il suo sogno.

Ma si erano sbagliati.

Il suono del cellulare risvegliò Nadiya dai suoi pensieri: era Dmitriy.

«Buongiorno caro, io ed Ev stiamo tornando a casa, ma purtroppo abbiamo perso l'autobus e quindi dobbiamo prendere la metropolitana»

Si portò il pollice al dito anulare della mano sinistra per giocherellare con la fede nuziale ma, con disappunto, notò che l'aveva lasciata ancora una volta nel cassetto di fianco al letto: la toglieva sempre per fare le pulizie di casa, e spesso dimenticava di rinfilarla. Portò istintivamente lo sguardo sulla mano dell'amica: aveva una stupenda vera nuziale in oro bianco.

«Non ti arrabbierai se ritardiamo giusto qualche minuto, vero tesoro?», disse ancora Nadiya con fare civettuolo.

«No, non mi arrabbierò». Il tono di Dmitriy era tra lo stanco ed il rassegnato. «Per favore, potresti passarmi Evlalya? Vorrei parlare con lei, per cortesia»

La donna passò l'apparecchio telefonico nelle mani dell'amica la quale, nel vago tentativo di sopperire al rumore roboante delle automobili, si era portata una mano alla bocca per poter parlare al meglio; ciononostante il frastuono le impediva di sentire bene cosa le stava dicendo la voce all'altro capo della linea telefonica.

«Devo spostarmi di qualche metro, non sento niente di quello che mi sta dicendo Dmitriy», disse all'amica. «Tu aspettami qui, d'accordo?». E senza aspettare la risposta si allontanò, tenendo sempre l'altra nel campo visivo.

Rimasta sola, Nadiya sorrise tra se, pensando a come quella donna l'avesse aiutata a superare un momento particolarmente difficile non solo della sua vita, ma anche del suo rapporto di coppia: quando era rimasta finalmente incinta, il riavvicinamento con Dmitriy si era frantumato fino a che, durante una visita dal ginecologo, aveva conosciuto Evlalya Vladimirovich Sokolovna, psicologa specializzata nella terapia di coppia. Inizialmente restio, il marito si era andato sempre più sciogliendo, constatando come l'apporto della terapia fosse fondamentale per entrambi, al punto da proporre alla dottoressa Sokolovna non solo di abbandonare gli altri pazienti e di occuparsi di loro due a tempo pieno, in particolar modo di Nadiya, ma di trasferirsi a casa loro nella stanza degli ospiti. A sua volta titubante, Nadiya aveva constatato come la costante presenza della donna la facessero sentire da un lato particolarmente a suo agio, e dall'altro, grazie alle piccole attenzioni che Evlalya aveva sempre verso di lei, sicura e protetta: quando uscivano di casa, si preoccupava di accertarsi di avere chiavi e soldi; quando vi era una discussione con Dmitriy, era lei che interveniva a far da paciere; quando non sapeva cosa indossare, Evlalya era sempre con lei per consigliarla.

Ventiquattrore su ventiquattro.

Aveva individuato una panchina sulla quale sedersi quando, poco distante, una vetrina attirò la sua attenzione. A bocca semi aperta, respirando lentamente, quasi ipnotizzata dalle luci soffuse e dall'eleganza dell'esposizione, si avvicinò per osservare meglio i prodotti presenti; ad ogni passo, le sembrava che il cuore le schizzasse fuori dal petto, e non appena arrivò davanti al vetro l'emozione le fece venire le lacrime agli occhi: un negozio di oggettistica per bambini. Il suo preferito.

Una grande culla era al centro della vetrina, ricoperta da una leggera coperta rosa sulla quale alcuni elefantini bianchi, delle tigri giallo-nere e un delfino blu notte ricorrevano serialmente in

posizione circensi; trine color pesca e fiocchi avorio circondavano la spalliera della culla stessa, sulla quale pendeva una giostra meccanica dove un airone, un aereo sorridente e un'aquila giocavano a rincorrersi in una giravolta infinita. Luci soffuse, molto calde, irradiavano una parete sulla quale drappeggiavano in variazione rosso-bianco, mentre alcuni personaggi provenienti dalle fiabe di Andersen e dei fratelli Grimm erano fedelmente riprodotti all'interno di un enorme quadro al centro della falsa parete. Ma Nadiya non era attratta da niente di tutto questo: in disparte, all'interno di un ripiano sul quale erano disposti una trottola, due peluche e un treno in legno i cui vagoni erano composti da alcune lettere dell'alfabeto che formavano la parola *Nadeyat'sya*, una vecchia bambola di pezza con il vestito di stoffa bianca ed i capelli raccolti a coda di cavallo aveva letteralmente catturato la sua attenzione.

Era come in estasi di fronte a quella visione.

Senza curarsi di rimanere nel cono visivo di Evlalya, entrò nel negozio, decisa ad acquistare quell'oggetto: voleva regalarlo a sua figlia.

All'ingresso, un uomo in giacca e cravatta venne ad accoglierla: «Buonasera signora, posso esserle utile in qualche maniera?»

«Buonasera a lei, per cortesia, vorrei una di quelle bambole che avete in vetrina, sa quella di pezza con il vestito bianco ed i capelli raccolti»

L'uomo sembrava sorpreso: «Mi scusi ma non credo di aver capito bene. Lei vorrebbe acquistare una bambola da noi?»

Nadiya si sentì presa in giro: «Beh, sì, che diamine! Siete o non siete un negozio di oggettistica per bambini? Altrimenti cosa ci starebbe a fare in vetrina quella bambola?»

«Signora», rispose l'uomo con tutta calma «In effetti la bambola di pezza che ha appena visto in vetrina è un arredo del nostro allestimento per neonati, ma devo avvertirla che questo non è un negozio che vende...»

«Nadiya!»

Evlalya, vedendo da lontano la donna entrare in negozio, aveva velocemente chiuso la chiamata con Dmitriy e si era precipitata dietro di lei: «Ti avevo detto di aspettarmi! Come puoi comprare qualcosa se ho il tuo borsetto nella mia borsa? Aspetta, lo cerco»

«Evlalya, per cortesia, puoi dire al signore qui presente che mi interessa la bambola di pezza in vetrina? O comunque una bambola simile! Può mai essere che in un negozio di cose per bambini non si riesca ad avere una bambola?»

«Come stavo dicendo alla sua amica», intervenne il commesso, «non può acquistare la bambola in vetrina perché questo negozio non vende...»

«Mi scusi... Borislav, giusto?», intervenne Evlalya, sporgendosi per leggere il cartellino con il nome, appuntato sulla giacca dell'uomo. «Potrei per cortesia parlare in privato per un secondo?». Si rivolse poi a Nadiya: «Mi aspetterai qui stavolta, giusto?»

La donna fece un cenno con il capo e vide allontanarsi l'amica ed il cassiere il quale, dopo aver avuto un breve scambio di battute con Evlalya ed averla squadrata da lontano, portò la bocca ad un auricolare. Poco dopo, un ragazzo arrivò con una bambola di pezza identica a quella posta in vetrina. Evlalya salutò cordialmente l'uomo e tornò da Nadiya.

La donna osservò l'amica che, sinuosa, avanzava verso di lei con le gambe affusolate ed i suoi fluttuanti capelli biondi; la luce riusciva a conferire a quella donna un aspetto angelico, aspetto che si esaltava nei profondi occhi verdi e nel fisico statuaria. Nadiya provava un misto di invidia ed ammirazione: «Ecco qua», disse Evlalya porgendole la bambola. «Andiamo adesso però, Dmitriy mi ha chiesto di rientrare, dobbiamo andare in ospedale prima possibile»

Nadiya la osservava ancora con grande ammirazione: «Grazie Ev! Non sai quanto questa bambola piacerà a mia figlia. Ti ho mai detto che mia figlia va pazza per le bambole?»

Evlalya si fermò di colpo, sospirando: «Si tesoro, me lo hai detto più volte».

Senza neanche voltarsi riprese a camminare, in direzione della fermata della metropolitana. Nadiya la seguiva poco distante. Scese nell'interrato, non dovettero attendere molto per l'arrivo del convoglio; una volta a bordo, le due donne si immersero entrambi nei rispettivi pensieri senza

rivolgersi la parola. Ed era proprio in quei momenti che Nadiya pensava al suo più grande problema: sua figlia.

Affetta da una rara forma di malattia ai muscoli, la piccola non riusciva ne a muoversi più di tanto, ne ad emettere alcun suono o gemito; inoltre, un deficit a livello degli ormoni della crescita le impedivano un regolare sviluppo, cosicché a diversi mesi dal parto, la piccola sembrava ancora di pochi giorni. Durante la gravidanza, i medici avevano spesso parlato di “parto malato”, ma lei non aveva compreso la gravità della situazione sino a che l'ostetrica non le aveva consegnato la bambina in braccio, e lei aveva finalmente percepito quanto questa malattia influisse negativamente sulla piccola: non sentire i suoi vagiti fu un brutto colpo per la madre, e lo shock fu tale da dimenticare completamente gli attimi del parto; vaghi ricordi la riconducevano al letto d'ospedale dove teneva in braccio la piccola, ma se avesse dovuto descrivere gli attimi legati all'avvento, non avrebbe potuto farlo, anche se un taglio a livello del basso ventre l'aveva convinta di essere stata sottoposta ad intervento cesareo.

I veri problemi erano però arrivati nel momento in cui la donna era stata dimessa dall'ospedale, poiché il rapporto con il marito era ricominciato a degenerare, e proprio l'argomento figlia era stato il maggior motivo di discussione tra i due coniugi: l'uomo voleva che Nadiya smettesse di credere nelle favole, poiché amare qualcosa che lui definiva “inanimato” non giovava a nessuno dei due, men che meno a lei stessa.

Ma lui era un uomo.

Non sapeva cosa significasse amare qualcuno di immateriale, una presenza che vive nella tua testa e nel tuo spirito ancor prima di prender corpo nell'affascinante rito del parto; un figlio non nasce con l'atto del parto, un figlio nasce nel momento del concepimento. E talvolta, ancor prima è una presenza audace ed impalpabile che, lentamente, si fa strada nella mente dei genitori, crea quasi sempre involontariamente la giusta predisposizione psicologica, ed in seguito sfocia la tensione sessuale accumulata in un momento di passione di coppia.

Tutti questi passaggi, ad un uomo come Dmitriy, non sarebbero mai venuti in mente. La sua indole materialistica ed il suo “perseguire il fine in ogni attività svolta” lo rendevano talvolta insensibile a molti aspetti della vita, soprattutto quelli riguardanti la sfera sentimentali dei rapporti con la persona. Specialmente negli ultimi tempi, ed in particolar modo dal giorno della nascita della bambina, Nadiya percepiva ogni giorno di più il progressivo distacco affettivo del marito; non ricordava con precisione da quanto tempo non dormiva più con suo marito: i *flashback* la riportavano al periodo in cui l'amore li aveva spinti a condividere ben più di una notte assieme, ma più si avvicinava temporalmente al presente, più la nebbia dell'indecifrabile annebbiava i momenti con Dmitriy, per poi piombare allo stato attuale dei fatti, con i coniugi formalmente separati in casa, poiché da qualche mese l'uomo si era spostato in una stanza di fianco a quella riservata alla servitù, stanza che, abitualmente, era adibita a far accomodare ospiti in visita. Per conto suo, Nadiya era rimasta nella vecchia camera matrimoniale assieme alla figlia, e ciò le aveva permesso di restare sempre di fianco a lei e di creare un rapporto intimo grazie al quale il problema della piccola era superato, poiché ormai la donna capiva d'istinto ciò che la figlia necessitava.

L'annuncio dell'approssimarsi della fermata presso la quale sarebbero dovute scendere, riportò entrambe le donne ad affrontare la realtà. Ma continuavano a non parlare: Evlalya in testa, Nadiya immediatamente dietro come un cane bastonato al guinzaglio, si diressero verso l'appartamento ove ormai entrambe risiedevano in pianta stabile. Li giunte, fu Nadiya a rompere quel silenzio che, a suo parere, stava diventando quasi monotono.

«Guarda», esclamò divertita, gli occhi fissi sulle targhette vicine al campanello, «Hai fatto un errore Ev! Hai invertito i nostri cognomi»

Difatti, la targa posta al di sopra del pulsante riportava che in quella casa abitavano il dottor Dmitriy Sergejevich Pushkin, la dottoressa Evlalya Vladimirovich Pushkina e Nadiya Vladimirovich Sokolovna.

«Hai anche messo la tua qualifica di dottoressa!», continuò Nadiya, sorridendo, in vena di scherzare. «Sai che far credere di essere dottori quando in realtà non lo siamo, è un reato punibile con la detenzione? Stai attenta, mia cara!»

Evlalya non poté far altro che sorridere: «E' vero, avevamo già notato questi piccoli dettagli anche due giorni fa, di ritorno dalla clinica, ricordi?»

Nadiya sembrava interdetta, poi intuì: la donna le stava giocando uno scherzo. «Non prendermi in giro, due giorni fa sono rimasta in casa con mia figlia, e la targa era normalissima. Di la verità, mi hai fatto uno scherzo per farmi ridere un po', giusto Ev?»

Mentre tirava fuori le chiavi di casa dalla borsa, Evlalya guardò Nadiya dritta negli occhi. Voleva bene a quella donna, e non avrebbe voluto di certo mentirle: «E' così, ma se ultimamente non sono io a tirarti un po' su di morale, come faresti ad illuminare il giorno con il tuo splendido sorriso, mia cara Nadiya?».

A quelle parole, un accenno di lacrima si presentò sul volto spento della donna. Era tutto vero, ultimamente nessuno le diceva quanto era bella, che brava madre era diventata o che moglie superba era riuscita ad essere. Solo Evlalya riusciva a farla sentire bene. Ma per paura di farsi vedere da Dmitriy in quello stato, ricacciò le lacrime là dove, sempre più spesso, ricacciava i suoi sentimenti. Il nulla.

Superata la hall di ingresso, le due donne scorsero Dmitriy in piedi vicino al camino, il viso rivolto verso di loro; mosse i suoi passi nella direzione della porta d'ingresso: «Mie care, finalmente. Come è andata la vostra giornata?»

Nadiya scorse con disappunto che, prima di abbracciare lei, aveva salutato affettuosamente Evlalya; ma d'altronde era lei ad aver aperto la porta e ad essere entrata per prima. Quando arrivò a salutarla, i due si scambiarono niente più di un bacio sulla guancia.

«Come stai Nadiya? Piaciuta la giornata al di fuori di queste quattro mura?»

«Assolutamente sì, mio caro». Nadiya esibì con fierezza la bambola di pezza che era riuscita a portar via dal negozio ove l'aveva vista esposta. «E guarda cosa ho acquistato! Una bambola di pezza, finalmente ne ho trovata una che mi piace tanto»

Dmitriy lanciò un'occhiata interrogativa ad Evlalya la quale, non potendo sostenere lo sguardo dell'uomo, distolse il suo.

«Nadiya, avevo detto di non acquistare niente di inutile, o sbaglio? Quante volte devi farti dire le cose? Sai che, se continui a ignorare ciò che ti dico, la situazione non potrà migliorare»

La donna si guardava intorno: «Dmitriy, ma la piccola è in camera mia? Non la vedo qui. Sta dormendo? Oh, come vorrei poterle far vedere questa stupenda bambola»

Dmitriy tornò nella sua posizione vicino al caminetto e, con provata noncuranza, alzò una mano in direzione della camera da letto di Nadiya e disse: «La troverai in camera tua». Poi, guardando la donna entrare nella stanza aggiunse: «Oggi, in soffitta, ho rispolverato un vecchio specchio. So che ti piacciono particolarmente, così mentre siete andate fuori l'ho messo in camera tua, incassato nel muro. Spero possa farti piacere»

Era da tempo che Dmitriy non aveva un occhio di riguardo nei suoi confronti, e Nadiya prese quel gesto come un segnale di distensione: «Grazie mio caro, sei stato molto gentile, non sai quanto apprezzi questo gesto. Adesso faccio giocare un po' la piccola, poi le do la pappa e la metto a dormire. A dopo tesoro, a dopo Ev»

Chiusa la porta, Nadiya si sentì finalmente al sicuro. Era stata molto bene quel giorno, poiché uscire con Evlalya le piaceva da matti, la faceva sentire bene e le dava l'opportunità di allontanarsi per qualche ora dai problemi familiari. Ma niente la faceva sentire bene come stare nella sua stanza, il fortino che la difendeva dal mondo esterno, la placenta dove trascorrere il tempo senza particolari preoccupazioni.

Apparte sua figlia.

Non appena era entrata nella stanza, l'aveva subito vista sul letto, tra i due cuscini, nell'esatta posizione nella quale l'aveva lasciata qualche ora prima quando Evlalya era venuta a chiederle, dovendo uscire per prendere del pesce, se voleva andare con lei a fare un giro, e la donna aveva acconsentito a patto che fosse Dmitriy, che ultimamente non voleva più vedere sua figlia, ad occuparsi della piccola per qualche ora. L'uomo aveva accettato, ma evidentemente non aveva dato tanta cura alla piccola, dal momento che l'aveva ritrovata nella stessa, identica posizione. Probabilmente, lui non era mai entrato là dentro, se non per montare quel nuovo specchio

«Vieni piccola mia, adesso c'è la mamma con te», disse Nadiya, alzandola delicatamente dal letto e prendendola tra le braccia. Si portò di fronte allo specchio, estrasse la bambola di pezza e, sorridendo alla bimba, la agitò davanti al suo viso sperando in una reazione che andasse al di là della semplice comprensione: «Guarda che ti ho portato, ti piace Babouska?».

Alzò lo sguardo e vide il suo viso riflesso nello specchio e, stranamente, si vedeva più giovane: era sempre lei, ma con qualche anno meno, e per un attimo pensò che quello fosse uno specchio magico, capace di togliere alle donne qualche ruga e qualche preoccupazione. Il volto riflesso era quello di una splendida ragazza, una “piccola creatura indifesa”, senza alcuna paura, senza alcuna apprensione. Babouska la stava osservando con occhi spenti; spesso nella mente di Nadiya era balenata la terrificante idea che la piccola fosse morta, o che non respirasse; e anche adesso, mentre osservava il suo viso nello specchio, aveva avuto questo pensiero. Ma poi si allontanò dal suo riflesso e, come sempre succedeva, scacciò dalla testa questo demone, poiché dentro di sé sentiva che Babouska era con lei, sentiva che anche se non lo faceva con i gemiti, le comunicava di essere presente. Di essere viva.

Convinta che, a causa della malattia deficitaria agli ormoni della crescita, la luce del giorno potesse far male al corpo già enormemente provato della piccola, Nadiya teneva quella stanza in una raggelante semioscurità: mentre le due finestre presenti erano letteralmente state oscurate da due pannelli in legno, alla porta-finestra che dava sul balcone erano stati applicati dei vetri scuri, la cui tonalità digradava dalla totale oscurità dell'alto ad una flebile sezione opaca nel basso, per cui la poca luce che filtrava donava alla stanza un aspetto plumbeo, aspetto esaltato dall'impressionante quantità di bambole che Nadiya collezionava per la figlia, e che erano presenti ovunque nella stanza; secondo lei, Babouska reagiva meglio quando sua madre la faceva giocare con una bambola di ceramica o di pezza, al punto che in qualche occasione l'aveva anche sentita emettere qualche suono gutturale. Per Nadiya, le bambole erano la cura giusta.

Appoggiata la bambola di pezza sul letto, la donna spostò una sedia in prossimità della porta-finestra e, sconsolata per la mancata reazione della piccola di fronte al nuovo gioco, si mise a sedere. Mentre cercava di addormentare Babouska cullandola, guardò fuori: il balcone dava su una via contraria alla Prospettiva Nevskij dove, offuscate dall'oscurità del vetro, le persone vivevano la loro vita senza preoccupazione alcuna, avvolte nei loro cappotti e nelle loro sciarpe, intente nelle loro incombenze quotidiane; alcune per lavoro, altre per raggiungere una meta definita, altre per puro passatempo, tutte quelle anime vivevano la loro vita incrociandosi l'un l'altro, vedendosi senza guardare, parlando senza ascoltare. In un angolo, poco lontana, una giovane madre stava spingendo una carrozzina mentre era impegnata in una conversazione telefonica. E mentre parlava al telefono, osservava il figlio giocare e ridere; divertita dal figlio, la donna lo aveva preso tra le braccia e lo aveva baciato. I vagiti di gaudio del piccolo si sentivano fin lì. A Nadiya tornarono repentine le lacrime, lacrime che stavolta non repressero: sommessamente, per non incutere timore alla piccola, iniziò a piangere, perché in cuori suo sapeva che non sarebbe mai stata la protagonista di una scena simile, non avrebbe mai potuto far invidia ad altre madri.

Guardò Babouska: era di una bellezza eterea, data dagli splendidi capelli biondi, dagli occhi di un celeste vivo e dalla pelle diafana, quasi bianca. Nonostante le insistenti coccole della madre, la piccola si rifiutava di dormire: «Piccola mia, hai fame?». Nadiya intuì che per la piccola era l'ora della pappa, ma avrebbe voluto tanto sentire il delicato suono della sua voce: iniziò a farle le boccacce, a farle il solletico, a cullarla con maggior forza, a darle dei piccoli schiaffetti sul sedere.

Ma niente scosse Babouska.

Rassegnata, in lacrime, la donna si scoprì un seno e cominciò a singhiozzare.

Nel momento in cui Nadiya era sparita nella sua camera a prendersi cura di Babouska, Dmitriy ed Evlalya si erano a loro volta ritirati ognuno nella propria stanza. L'uomo doveva concludere un resoconto medico sulla delicata situazione che, tutti i giorni, gli si presentava sotto gli occhi e, mentre scriveva, una goccia corse lungo la sua guancia, andando a frantumarsi contro la porosità della carta bianca. Non poteva essere indifferente di fronte a ciò che gli era capitato, e voleva bene come un padre alla “piccola creatura indifesa” che, qualche porta più avanti,

condividendo con lui quella casa. Ma purtroppo la malattia la devastava, e lui come medico aveva l'obbligo ed il dovere di osservare la sua evoluzione e cercare di trovare una cura. Per lei e per quelle persone che, come lei, erano affette dalla stessa patologia. Purtroppo per Dmitriy, c'erano di mezzo i sentimenti: quella persona faceva parte della sua famiglia, e rimanere distaccati in tali situazioni era un compito piuttosto arduo; ma d'altro canto, doveva dare un giudizio al di sopra delle parti, e l'unico sistema per farlo era assumere un atteggiamento professionale e freddo.

Si alzò per aprire la porta-finestra e per distrarsi un momento da quegli assillanti pensieri: uscito sul balcone, respirò a pieni polmoni l'aria frizzante di quella giornata. Sotto di lui, le persone andavano e venivano da Viale della Neva: l'uomo d'affari di fretta per andare alla riunione del consiglio d'amministrazione; un anziano che, dopo aver controllato l'orario della farmacia; controllava l'ora che indicava il suo orologio; una donna che mentre spingeva una carrozzina, stava tirando fuori dalla borsetta un cellulare squillante.

Colto dal freddo, rientrò nella stanza e, prima di rimettersi seduto, andò verso l'armadio a muro ma, una volta girate le maniglie, non si trovò di fronte pantaloni di flanella, camicie ben stirate e giacche profumate: si ritrovò nella stanza di Evlalya. La donna, indossata la vestaglia da camera, era seduta di fronte al boudoir, intenta a struccarsi allo specchio. Come vide Dmitriy reclinò la testa e socchiuse gli occhi. Lui la baciò.

«Come stai amore? Ancora intento a buttare già la relazione medica?», gli chiese la donna.

«Già», sospirò l'uomo. Si tolse gli occhiali e, rubato un cleenex da un pacchetto posto su un comodino, pulì le lenti. «Raccontami com'è andata oggi e, soprattutto: perché le hai comprato un'altra bambola?», chiese dolcemente Dmitriy.

Evlalya posò sul tavolino la salvietta che aveva in mano e, voltatasi verso l'uomo, iniziò a parlare: «Niente di nuovo o di particolare. Il trauma c'è, si vede chiaramente, soprattutto quando è rimasta qualche minuto di fronte alla vetrina Prada convinta di essere di fronte ad un negozio di articoli per bambini. Conosco bene quel negozio, sono una loro cliente abituale. Nady è entrata dentro credendo di poter acquistare la bambola di stoffa, ma ovviamente il commesso non voleva dargliela». Iniziò a gesticolare. «Non volevano darla neanche a me, ma ho minacciato di non rimettere più piede lì dentro e di spargere la voce e nel giro di qualche secondo ha avuto la sua bambola. Non si ricorda che non esiste più la fermata di fronte a *Eliseevskij*, così abbiamo preso la metropolitana, ma lì si è totalmente estraniata dal mondo, come se si fosse proiettata in una sua dimensione. Arrivate a casa ha nuovamente fatto notare come i nostri due cognomi siano invertiti. E crede sempre che sia lei ad essere sposata con te, non io»

Dmitriy si spostò e, tesa la mano nella direzione della donna, attese che lei ricambiasse il gesto: «Vieni, voglio farti vedere una cosa».

Rientrarono nella stanza di Dmitriy il quale, con le mani in tasta, si portò di fianco alla riproduzione di un quadro di Franz Marc che Evlalya non aveva mai notato. Senza dire una parola, staccò la tela dalla sua posizione e la pose in terra: come da dietro lo schermo di un apparecchio televisivo, Evlalya riconobbe il volto di Nadiya che appariva al di là di una superficie a vetro.

Sembrava un angelo.

«Non preoccuparti», intervenne Dmitriy, «Non può ne vederci, ne sentirci. Lo specchio che le dicevo di aver installato, in camera sua riflette il suo volto, ma a noi consente di avere una finestra sulla quotidianità che lei affronta in quella stanza. In effetti, è come se avessimo una finestra aperta sulla sua mente».

L'espressione sul volto della donna era sospesa tra un velo di ammirazione e un'ombra d'interdizione: «Ma... così facendo le ruberai la privacy, non lo concederai mai intimità!»

«Solo per il tempo necessario ai miei studi sul suo caso, mia cara. Prometto che non le ruberò tempo inutile, non starò eternamente ad osservarla. Avrò i suoi spazi»

«I suoi spazi? Non abbiamo bisogno della nostra vita, non dei nostri spazi. Se la spii, lei non saprà mai che le hai rubato quegli attimi soltanto suoi. Non puoi farle questo»

Con gli occhi stanchi e lo sguardo fisso di fronte a se, Dmitriy abbassò il volto e, dopo essere tornato nella precedente posizione, sospirò: «Sono... Sono ormai diversi anni ormai che conosco Nadiya». Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «La conobbi circa undici anni fa ad una cena

organizzata a casa di un collega. Figurati, io volevo anche rimanere a casa quella sera, le feste non fanno proprio per me. Mentre parlavo con il proprietario di casa, vidi passare questa donna bellissima, con un velo fatto di capelli biondi e un fisico statuario; non camminava, fluttuava nell'aria. Mi feci coraggio e, poco dopo, mi presentai e passammo tutta la sera a parlare di come chirurgia e psicologia possano coesistere per dare al paziente un mondo più tranquillo, per farlo sentire più sereno e al sicuro. Iniziammo a frequentarci e dopo neanche due mesi ci sposammo, ma questo tu lo sai. Il declino iniziò a manifestarsi non appena i medici diagnosticarono la malattia rara al piccolo Iliodor: iniziò a comprargli bambole di tutti i tipi, e questo solo perché quando era piccola le sue uniche amiche erano la bambole di pezza e di porcellana, amiche sincere che l'avevano aiutata a superare il divorzio dei genitori. Ciò l'aveva convinta che anche Iliodor potesse sentirsi più felice una volta circondato da quegli esseri inanimati, ma i referti medici peggioravano di giorno in giorno, fino al decesso del piccolo». Si asciugò una lacrima dal volto.

«Poi sai quel che è successo dopo: le gravidanze isteriche, la nostra rottura, il nostro riavvicinamento in seguito al cancro... Tutte cose che, per chi ha la pelle dura come noi, sono all'ordine del giorno ormai. Ma Nadiya non ha né una mente, né un cuore forte: ha iniziato un processo mentale di auto compensazione che l'ha portata a costruire una propria realtà alternativa, cosicché io sarei colui che l'ha salvata dal matrimonio fallimentare, senza rendersi conto che sono proprio io il primo marito. Ed in questo, neanche la confusione temporale che ha in testa le dà una mano, perché lei crede non solo di avermi conosciuto qualche anno più tardi rispetto alla vera data nella quale ci siamo incontrati, ma pensa anche che io l'abbia salvata dalla depressione seguita al divorzio». Si voltò verso la donna: «Poi hai visto, fa confusione con le professioni ed i nomi: nella sua mente attribuisce a te il ruolo di psicologa quando in realtà sono io a capirne qualcosa della psiche della gente e, sempre nella sua mente, io non sono il suo analista ma un chirurgo della testa. Ed ha totalmente dimenticato di essere lei una delle più grandi professioniste in questo campo».

Si voltò nuovamente ad osservare il panorama, e mentre constatava come, in strada, la donna con cellulare e carrozzina fosse divertita dalle espressioni buffe del neonato che aveva con se, sospirò; stavolta fu Evlalya a parlare: «Non voglio vederla soffrire. Voglio che stia con noi, ma odio vederla soffrire». Si alzò. «Non so se avrà qualche possibilità di tornare alla normalità, ma il fatto che ormai non mi riconosca più mi fa molto male». Fece una breve pausa e, abbassando gli occhi a terra, sospirò. «Quando ho accettato la tua proposta di matrimonio, l'ho fatto non solo perché ti amavo, ma anche perché speravo che tu potessi trovare non dico una cura, ma un modo per farla stare meglio, per almeno farle prendere possesso della realtà»

Senza staccare gli occhi dalla strada, con voce profonda, Dmitriy le chiese: «Pensi che possa veramente tornare a prendere possesso della realtà? Credi sia ancora la stessa donna che conoscevi tu quella che si trova al di là della parete?»

Con la paura di conoscere la risposta dentro di se, Evlalya si alzò, si avvicinò lentamente allo specchio-finestra e, una volta giunta davanti ad esso, vide l'inquietante scena che le si presentava dall'altra parte del vetro: in una stanza quasi interamente avvolta dall'oscurità e scarsamente arredata, decine e decine di bambole di diverse forme, materiali e colori avevano preso possesso della maggior parte dello spazio; in un angolo, vicino all'unica finestra che permetteva dal basso l'ingresso di una parvenza di luce, una donna dal volto reclinato e offuscato dalle lacrime stava cercando di portare al seno scoperto una bambola di porcellana, la più bella che Evlalya avesse mai visto. Non poteva udire le parole che stavano uscendo dalla sua bocca, ma leggendo il labiale, intuì che Nadiya stesse invocando un nome.

Babouska.

Babouska.

Babouska.

Lasciando libero sfogo alla verità e al pianto, raccolse da terra il quadro di Marc, lo riappese e, alzato il volto al cielo, si rivolse all'uomo: «No».

Chiuse gli occhi.

«Non è più mia sorella»